

Ecologia politica e disastri

1. I DISASTRI COME FATTI SOCIOECOLOGICI TOTALI

A partire dagli anni 2000 l'interesse delle scienze sociali per lo studio dei disastri non ha cessato di crescere. Nozioni come «resilienza», «preparazione» o «collasso» hanno progressivamente permeato i vocabolari dell'azione pubblica arrivando, in certi casi, fino a colonizzare il senso comune.

La centralità acquisita nella contemporaneità dai riferimenti al disastro, ma anche a nozioni in parte sovrapponibili come «crisi» ed «emergenza», è stata letta dalle scienze sociali secondo una lente in prevalenza costruttivista. La rilevanza acquisita dal disastro come quadro interpretativo di costruzione sociale del senso di eventi ed esperienze collettive è stata messa in relazione con le metamorfosi della «governamentalità», di cui l'emergenzialità sembra ormai essersi consolidata come un tratto distintivo [Pellizzoni 2020]. L'approccio costruttivista ha giustamente enfatizzato i mutamenti culturali avvenuti nella percezione della sicurezza e del rischio o nella fiducia nel progresso tecnologico. Da una prospettiva realista-materialista, invece, l'accresciuta centralità dei disastri è stata connessa all'intensificarsi di processi economici i cui impatti ecologico-materiali hanno aumentato la vulnerabilità di intere popolazioni e territori, causando conseguenti fenomeni di migrazione: dagli spazi rurali o variamente periferici verso i centri metropolitani; dai paesi del Sud a quelli del Nord globale. Questa prospettiva ha permesso, cioè, di evidenziare l'oggettivo aggravarsi di diverse forme di *vulnerabilità* da cui discende il moltiplicarsi di situazioni di rischio ed eventi calamitosi. Questa prospettiva sottolinea anche l'emergere di nuovi tipi di vulnerabilità sistemiche su scala globale che sono il prodotto dell'interazione tra le dinamiche di un'economia globale sempre più interconnessa e finanziarizzata, l'ascesa delle tecnologie dell'informa-

Questo capitolo è di Laura Centemeri e Davide Olori ed è frutto di un lavoro comune; tuttavia, i paragrafi 1, 3, e i box sono da attribuirsi a Davide Olori, i paragrafi 2 e 4 a Laura Centemeri.

zione e della comunicazione, la proliferazione delle crisi transfrontaliere e l'emergere di minacce ecologiche a scala planetaria, tali da compromettere potenzialmente l'abitabilità del pianeta Terra. C'è un'accresciuta possibilità di eventi «improbabili» ma dalle conseguenze potenzialmente catastrofiche (i cosiddetti «cigni neri») o di raggiungere «punti di svolta» (*tipping point*) cioè punti di accelerazione repentina di catastrofi o emergenze «lente». Con il termine «lento» associato a disastri, emergenze, catastrofi – o come maniera di qualificare un tipo di violenza [Nixon 2011] – si intende l'esistenza di processi di vulnerabilizzazione che sono generati dalle strutture stesse di un sistema. Quando non si interviene per tempo, questi processi portano, alla lunga, al collasso sistemico in modi che appaiono improvvisi e che sono irreversibili nei loro esiti. Si pensi alle attuali dinamiche di cambiamento climatico – di comprovata origine antropica – ma anche all'ampiezza della perdita di biodiversità o a eventi come la crisi finanziaria dei *subprimes*, la pandemia da COVID-19, il ritorno d'attualità della minaccia di un conflitto nucleare. Da qui anche la crescente enfasi sull'esigenza di «preparazione».

La possibilità di un collasso sistemico si accompagna all'idea di *Catastrofe*, al singolare e maiuscola, intesa come il crollo di una civiltà diventata planetaria nonché forza geologica sregolatrice degli equilibri della biosfera. Il successo conosciuto nelle scienze sociali dalla nozione di «Antropocene», con l'ampio dibattito critico che ha suscitato [Leonardi 2021], traduce il sentimento diffuso di trovarsi di fronte a una complessità inedita dei fenomeni che rende parzialmente inoperanti le categorie «classiche» dell'analisi sociale. In materia di disastri, ad esempio, la prospettiva dell'Antropocene rende più confuse le frontiere tra disastri naturali e disastri dovuti all'intervento umano o tra disastri intenzionali e non intenzionali, sollevando con ciò importanti interrogativi in materia di declinazione della responsabilità.

La natura inedita dell'attuale condizione globale impone alle scienze sociali di uscire dalla loro zona di «comfort epistemico» e questo vale anche, e in special modo, per quel che riguarda il modo in cui le scienze sociali si confrontano con l'intreccio tra disastri e questione ambientale.

A partire da questi elementi di contesto, il capitolo è organizzato come segue. In un primo tempo (par. 2) presentiamo una breve ricostruzione storica della ricerca sui disastri (*Disaster Research* e *Disaster Studies*), un campo scientifico che, come vedremo più nel dettaglio, si istituzionalizzò negli anni '50 del '900 negli Stati Uniti, con una vocazione prevalentemente applicativa, una predominanza di approcci induttivi e, di conseguenza, un interesse limitato per implicazioni teoriche e riflessioni critiche più ampie [Calhoun 2004; Quarantelli 2005; Tierney 2007, 504]. Tuttavia, lo sviluppo, già a partire dagli anni '70, di approcci politico-ecologici allo studio dei disastri, ispirati da prospettive critiche di tipo marxista, ha contribuito in maniera determinante a evidenziare gli intrecci tra disastri, rapporti di potere, processi economici di dipendenza (coloniali e neocoloniali), modi di relazione all'ambiente, fattori culturali. Daremo poi conto più nel dettaglio (par. 3) degli intrecci tra ecologia politica e ricerca sui disastri e del progressivo avvicinamento tra questi due campi di

studio. Per concludere discuteremo di come la prospettiva della catastrofe e del collasso rappresenti una sfida oggi per l'ecologia politica, tanto sul piano analitico che su quello della pratica della ricerca (par. 4).

2. DA SHOCK ESTERNI A SITUAZIONI PROBLEMATICHE: LETTURE DEI DISASTRI A CONFRONTO

Il consolidamento della ricerca sui disastri come campo identificabile delle scienze sociali è legato alla necessità di competenze specifiche nella gestione di situazioni di disastro emersa negli Stati Uniti negli anni '50 del '900. Nello scenario geopolitico della Guerra fredda, dominato dalla minaccia nucleare, la preparazione delle popolazioni a rispondere a improvvisi eventi dirompenti era giudicata di fondamentale importanza dal governo statunitense per ragioni di difesa militare. Generalizzando sul modello bellico, i disastri furono allora definiti *unscheduled events*¹, il cui denominatore comune era la brusca interruzione della normalità a seguito di un improvviso shock proveniente dall'esterno. Negli sviluppi successivi questa impostazione struttural-funzionalista fu applicata anche al trattamento di situazioni di crisi legate all'irrompere della violenza politica di massa, vista come fonte di disequilibrio interno.

L'impostazione che tratta i disastri (indipendentemente dalla loro fenomenologia) come l'equivalente di atti bellici è il quadro interpretativo che ha dominato in modo incondizionato gli esordi della ricerca sociale sui disastri [Gilbert 1998] e che continua carsicamente a riemergere². Del resto, la prossimità tra concetti militari e logiche internazionali di intervento in situazioni di disastro rimane una costante nel confronto tra le società e le crisi (box 7.1). Al centro delle preoccupazioni di questo approccio ai disastri è la comprensione delle reazioni e dei comportamenti delle persone di fronte a eventi dirompenti e improvvisi, con l'obiettivo di sviluppare strumenti e procedure per gestire popolazioni «sotto attacco» ed evitare fenomeni di panico; al contempo, si tratta di accompagnare la messa in opera di processi utili a ristabilire una situazione di ordine. Implicita in questa impostazione è una gerarchia dei saperi rilevanti in materia di disastri, con una posizione di subordinazione delle scienze sociali rispetto alle cosiddette «scienze dure» [Cabane e Revet 2015]. Se le scienze sociali sono infatti riconosciute come necessarie per approfondire la conoscenza delle condotte in situazione di emergenza e utili supporti per facilitare il ritorno alla «normalità», sul fronte delle cause e della prevenzione a contare sono le conoscenze prodotte da discipline come l'ingegneria e le scienze naturali.

¹ Dal nome della *mailing list* che tuttora è in uso tra gli studiosi della sezione RC39 – Disaster Research dell'International Sociological Association.

² La retorica bellica è stata ampiamente mobilitata anche durante la gestione delle fasi più acute della pandemia da COVID-19. Per il caso spagnolo, si veda il contributo di Orbeago Terradillos e González Abrisketa [2021]. Per il caso italiano, si veda Elia [2022].

BOX 7.1.

«Preparedness»

Il concetto di *preparedness* (o *readiness*) è mutuato dalle strategie militari ed è utilizzato nel campo dei disastri per indicare dispositivi, strategie e pratiche caratterizzate sul piano temporale dall'immediatezza, e su quello degli obiettivi dal tentare di limitare quella che, mutuando l'espressione dalle scienze biologiche, è l'«involuzione cataclismatica» di eventi critici. Il ricorso alla *preparedness* si giustifica per il moltiplicarsi di situazioni di potenziale catastrofe in cui è impossibile ricorrere a calcoli statistico-attuariali o altri dispositivi di prevenzione. Da qui la necessità di sviluppare tecniche di mitigazione dell'impatto.

A partire dagli anni '70, in particolare nel contesto europeo, le decisioni politiche ed economiche sulla gestione delle questioni scientificamente controverse o incerte erano state affrontate perseguendo un «principio di precauzione». Elaborato inizialmente nell'ambito della politica ambientale tedesca dei primi anni '70, il *Vorsorgeprinzip* imponeva alle autorità pubbliche il compito di agire secondo una logica di cautela nelle situazioni di dubbio su potenziali gravi danni all'ambiente e alla salute umana anche in assenza di una piena certezza scientifica. Il principio era stato accolto dagli accordi internazionali della Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo del 1992 e dal Trattato di Maastricht dell'Unione Europea dello stesso anno, ma fu presto accusato di essere paralizzante, in particolare rispetto all'innovazione tecnologica. Venne perciò abbandonato in favore di strategie di controllo e sorveglianza, rese verosimili dai più recenti sviluppi tecnologici. Queste strategie si sono dimostrate insufficienti nel giro di pochi anni, in ragione dell'intensificarsi delle interdipendenze interne alla «tecnosfera», nonché delle sue interazioni con la biosfera, e la conseguente accresciuta probabilità (e imprevedibilità) di crisi sistemiche.

La recente «sindemia» da COVID-19 è un esempio di queste difficoltà di previsione: pur essendo certezza condivisa dalla comunità scientifica e internazionale l'imminente eventualità di una pandemia su scala globale derivata da processi di zoonosi di ceppi virali di SARS-Coronavirus, nessuno è stato capace di anticiparne le caratteristiche in maniera da evitarne l'insorgere. Non è stato possibile pronosticare quale processo antropico distruttivo avrebbe innescato i salti di specie, quale delle centinaia di tipologie del virus sarebbe arrivato allo stato di letalità per l'uomo, o attraverso quali vettori avrebbe esteso il contagio, o con che tempistiche avrebbe coinvolto quali regioni del pianeta, ecc.

L'implementazione di tecniche per la pronta risposta sembra consolidarsi come l'unica strategia per limitare il potenziale disastroso degli eventi probabili ma imprevedibili. Per farlo la *preparedness* mette l'accento principalmente su due tipi di capacità:

- la *vigilanza*, ovvero sul ruolo strategico dei sistemi informativi e in particolare sulla capacità di riconoscere la rilevanza di fenomeni che, pur non essendo statisticamente significativi, possono essere letti come segnali precursori di crisi potenzialmente catastrofiche;
- la capacità di *attivare prontamente misure organizzative/piani d'azione* in grado di scongiurare la catastrofe, o di limitarne significativamente l'impatto. A questo fine viene fatto ricorso a diverse tecniche di modellizzazione e all'elaborazione di scenari utili a identificare le vulnerabilità sistemiche.

La *preparedness* non richiede necessariamente una riconfigurazione del sistema e un ridisegno delle interdipendenze (sociali, politiche, ecologiche, economiche): al contrario, agendo in assenza di una conoscenza completa del fenomeno e a scopo difensivo dell'esistente, si configura come una serie di dispositivi che ben si confanno all'approccio neoliberista che celebra il rischio, il pericolo, l'insicurezza, la volatilità e il disordine [Pellizzoni 2020]. In questo senso la *preparedness* condanna all'impreparazione [Lakoff 2017], ma non solo. I sistemi di allerta possono prevedere una torsione pervasiva e tecnicizzata del controllo,

come nel caso dello sviluppo dei dispositivi di intelligenza artificiale nei grandi allevamenti intensivi allo scopo di ridurre il diffondersi delle epidemie.

Se dal livello dei dispositivi ci si sposta, però, a quello dei territori e dei loro usi, l'esigenza della vigilanza può essere anche interpretata nel senso della necessità di sviluppare un'«arte del notare» [Tsing 2015], cioè l'esigenza di un'accresciuta attenzione ai processi ecosistemici. Questa postura si traduce ad esempio nella ricerca di «alleanze» tra specie, per creare condizioni di convivenza sostenibile e pacifica tra umani e altri esseri viventi [Keck 2021]. Allo stesso modo, i modelli di pronta risposta possono andare nella direzione di rafforzare dispositivi basati sull'inclusione e la differenziazione dei processi, oppure, al contrario, sulla selezione, asettizzazione e neutralizzazione del rischio.

Come altri concetti ombrello emersi nel dibattito sui disastri, la *preparedness*, se intesa come problema pubblico, potrebbe offrire l'occasione per un confronto da cui far scaturire, via anche il conflitto sociale, un progetto «trasformativo» degli attuali assetti sistemici. Se ridotta a problematica tecnica e campo di *expertise*, è inevitabile – al contrario – il suo asservimento alla difesa dell'esistente e la sua funzionalità al mantenimento di processi di vulnerabilizzazione. Molto dipende da come le società decideranno di interpretare la sfida incerta dell'Antropocene.

Un'altra importante conseguenza di questo impianto generale d'analisi dei disastri è stato quello di limitare le ricerche a situazioni caratteristiche dei paesi cosiddetti «sviluppati». L'influenza dell'accademia nordamericana come contesto di elaborazione dei metodi di ricerca sui disastri, con la sua prevalenza di approcci sociologici applicativi, ha condotto a privilegiare situazioni tipiche del territorio statunitense (ad es., tifoni e non carestie), di scala ridotta (al contrario dei contesti africani, latinoamericani o asiatici), condizionati dalle caratteristiche della società statunitense (autorità decentralizzata, istituzioni sociali avanzate, differenze di classe relative) [Quarantelli 1987].

2.1. L'emergere di una prospettiva della vulnerabilità

La concezione dei disastri come eventi puntuali ed esogeni e il loro studio come occasione di sviluppo di metodologie utili alla gestione delle crisi è stata messa in discussione a partire dagli anni '70 con l'emergere di una prospettiva detta di *Natural Hazards Research* («ricerca sui rischi naturali») a opera in particolare di geografi ed ecologi³. Impegnati con le loro ricerche soprattutto in contesti africani, asiatici e sudamericani, mostrarono come i rapporti storicamente consolidati di dominazione economica e politica di tipo coloniale, e proseguiti in forme neocoloniali, fossero il fattore chiave per comprendere il succedersi di crisi umanitarie di vasta portata, ad esempio le ricorrenti inondazioni del Pakistan e la siccità del Sahel, che avevano dunque

³ Si vedano, in particolare, i lavori di geografi come Ben Wisner, Phil O'Keefe e Terry Cannon, ma anche antropologi, come Claude Meillassoux in Francia.

ben poco a che vedere con un'accidentale fatalità [Revet 2018]. Negli stessi anni l'economista indiano Amartya Sen [1981], interrogando le cause delle ricorrenti carestie abbattutesi in Asia e in Africa nel corso del '900, sottolineava il peso delle disuguaglianze di reddito nello spiegare l'impatto differenziale di questi eventi sulla popolazione.

Questi studi, più o meno esplicitamente connessi con un'analisi marxista dei rapporti di classe e del capitalismo come sistema-mondo, portarono in primo piano la nozione di *vulnerabilità* come concetto chiave per comprendere i disastri nella loro dimensione di fenomeni inestricabilmente sociopolitici ed ecologici. Il rapporto gerarchico dei saperi tra scienze sociali e scienze «dure» veniva in questo modo ribaltato in ragione della rilevanza della conoscenza storica, geografica e antropologica. Queste conoscenze diventavano elementi chiave per la comprensione dei meccanismi generatori del disastro che andavano, dunque, cercati nei modi di adattamento e interazione di una popolazione al suo ambiente. Le scienze sociali offrivano strumenti preziosi per ripensare il concetto di «prevenzione», ben oltre i metodi d'analisi della «risposta» e del «recupero» (*response and recovery*).

L'approccio della vulnerabilità ha progressivamente acquisito centralità non solo nella ricerca sui disastri, ma anche nella costruzione di uno spazio internazionale di *governance dei disastri* grazie all'attivismo dei ricercatori che per primi avevano promosso questa prospettiva [Revet 2018, 44]. La prospettiva della vulnerabilità ha condotto a evidenziare la diversità osservabile delle risposte intra e intercomunitarie ai disastri, spiegando questa diversità a partire dalla combinazione di fattori strutturali socioeconomici, culturali, politici ed ecologici. Il disastro, da evento puntuale e che colpisce dall'esterno, diventa «il risultato di una logica comunitaria sottostante, di un processo interno e sociale» [Gilbert 1998, 3]. In altre parole, la comprensione di un disastro non può esimersi dal ricostruire i processi strutturali e di lungo periodo da cui dipendono le condizioni di vulnerabilità ai rischi (*hazards*).

La vulnerabilità diventa una chiave di lettura che getta nuova luce sui disastri, su quello che un disastro è e, di conseguenza, su come dovrebbero operare gli interventi tesi a mitigarne gli impatti, tanto nel Sud come nel Nord del mondo. Laddove la prospettiva del disastro come «attacco» porta a privilegiare le temporalità dell'emergenza e del «recupero» (*recovery*), l'attenzione alla vulnerabilità comporta l'interessarsi a processi strutturali di lungo periodo. Nella sua versione di «vulnerabilità sociale», questo approccio porta a enfatizzare le disuguaglianze di classe, genere, età, etnia, come variabili rilevanti nel comprendere condizioni differenziate di esperire il disastro anche all'interno di una stessa comunità [Cutter 1996]. Questi sviluppi della ricerca sui disastri si intrecciano con l'emergere, a partire dagli anni 1980, nel contesto statunitense, di movimenti di denuncia delle ingiustizie ambientali, in particolar modo della pervasività di forme di «razzismo ambientale». La nozione di «giustizia ambientale» è stata inizialmente sviluppata all'interno delle organizzazioni dei movimenti sociali, in contesti di mobilitazione contro le nocività ambientali e tese a denunciare, oltre la loro pericolosità, l'iniquità

della loro distribuzione. Il concetto è stato poi ripreso e approfondito come strumento analitico nel mondo accademico, per essere di nuovo impiegato dai movimenti sociali, arricchito di nuove chiavi di comprensione [Martínez Alier *et al.* 2014] (si vedano Asara e Bertuzzi, cap. 9, e Pellizzoni, cap. 2 in questo volume).

L'approccio della vulnerabilità, però, una volta integrato nei meccanismi della *governance* dei disastri nella forma di indicatori quantitativi, ha progressivamente perso la sua iniziale carica critica andando spesso ad alimentare interventi *top-down* integrati in misure governative di tipo dirigista, in programmi internazionali di sviluppo e financo, più recentemente, in iniziative di «filantropicapitalismo» [Silva e Oliven 2020]. Alcuni autori hanno ravvisato una forma di continuità tra il discorso della vulnerabilità sociale e lo sguardo coloniale e orientalista che inferiorizza l'altro in quanto oggetto di potenziale minaccia (e che quindi richiede controllo) o, al contrario come oggetto di compassione (che richiede assistenza) [Gaillard 2019].

2.2. Dalla vulnerabilità alla resilienza

Connessa all'analisi incentrata sulle vulnerabilità è l'analisi sociologica delle situazioni di disastro attraverso la lente del «capitale sociale». Questi studi hanno contribuito a mettere in evidenza come diversi tipi di relazioni sociali – i legami «forti» di solidarietà e i legami «deboli» di reciprocità [Pizzorno 1999] – operano nel generare, o al contrario ridurre, condizioni di vulnerabilità sociale ed esposizione al rischio. L'attenzione ai legami sociali ha portato a interessarsi alla specificità dei contesti locali, non solo dal punto di vista culturale-politico, ma anche socioecologico. La lente sociologica ha anche portato a riconoscere l'importanza dei saperi locali per una gestione efficace dei disastri. In altri termini, la prospettiva del capitale sociale invita a considerare oltre che le vulnerabilità anche le capacità e le conoscenze degli individui e delle popolazioni, contribuendo allo sviluppo di una prospettiva sui disastri attenta alla resilienza.

L'ascesa della *resilienza* a nozione chiave nello studio dei disastri va di pari passo con il generalizzarsi, a partire dagli anni '90, delle inquietudini per gli impatti incerti degli sviluppi tecnoscientifici la cui accelerazione è stata sostenuta dalle dinamiche della globalizzazione neoliberale. Il sociologo tedesco Ulrich Beck [2000] ha parlato, al proposito, dell'avvento di una «società del rischio» e dell'ingresso in una «seconda modernità». In realtà, più che il rischio, è l'incertezza che ormai caratterizza, a diversi livelli, società divenute socialmente e tecnicamente complesse e interconnesse.

In questo nuovo contesto di crescenti interdipendenze il disastro non viene più visto nei termini di una destabilizzazione puntuale di un sistema a opera di un agente esterno, né come l'esito di vulnerabilità generate da tendenze strutturali, ma è messo in relazione con la perdita di punti di riferimento

fondamentali del senso comune e con la difficoltà di comprendere la realtà attraverso «le normali strutture cognitive» [Gilbert 1998, 9] (si veda anche Centemeri [2006]). L'interpretazione dei disastri che incorpora l'incertezza e le attività di *sense-making* enfatizza sia «l'intricata interazione tra gli eventi, le percezioni individuali, le rappresentazioni dei media, le reazioni politiche e gli sforzi governativi di *meaning making*» [Boin, 't Hart e Kuipers 2018, 35], sia la comprensione politica dei disastri come «finestre di opportunità che gli interessi in competizione possono sfruttare a loro vantaggio» [Tierney 2007, 512].

L'«incertezza» non è da intendersi come un problema di deficit di informazione, in linea con l'idea di «razionalità limitata», bensì come legata a condizioni di profonda decostruzione dei contesti e dei significati dell'azione, tali da mettere in discussione la relazione stessa tra azione e cognizione [Bifulco, Centemeri e Mozzana 2021]. Affrontare questa condizione richiede allora quella che Giovan Francesco Lanzara [1993, 14] ha definito «capacità negativa», ovvero la capacità di generare dall'indeterminazione della situazione «possibilità di significato e d'azione non ancora pensate e praticate».

La «capacità negativa» può essere letta in chiave di resilienza, nella misura in cui la resilienza è «la capacità di un sistema di persistere nel suo attuale stato di funzionamento mentre affronta disturbi e cambiamenti, di adattarsi alle sfide future e di trasformarsi in modi che *migliorano il suo funzionamento*» [Keck e Sakdapolrak 2013, 8, corsivo aggiunto]. Il capitale sociale e una serie di altri «capitali» (compresi quelli comunitari ed economici) e di capacità (come la già citata «capacità negativa», l'improvvisazione o le risorse infrastrutturali) sono stati identificati come indicatori, più o meno quantificabili, di resilienza [Kendra, Clay e Gill 2018]. Il contributo delle scienze sociali si è concentrato, in effetti, sulla definizione e sulla misurazione delle capacità di individui e collettività di persistere, adattarsi e trasformarsi. Si è assistito al proliferare di «ricette» per la resilienza che si basano su presupposti normativi impliciti, relativi a quello che sarebbe un modo «positivo» di rispondere ai disastri o di «migliorare» il funzionamento di un sistema. L'enfasi sugli aspetti di emergenza, connessa al rischio di collasso sistemico, comprime lo spazio della crisi. La crisi non è più un'opportunità di elaborazione collettiva della situazione problematica e della sua traduzione in istanze di cambiamento sociale e politico, bensì una nuova normalità.

Dal punto di vista analitico la nozione di «resilienza» ha certo il merito di richiamare l'attenzione sulla necessità di un approccio interdisciplinare ai disastri che tenga conto dell'intreccio sistemico di fattori ecologici, tecnici, socioculturali e politici a diverse scale. Tuttavia, se considerata dalla prospettiva della «resilienza sociale» [Hall e Lamont 2013], la centralità della dimensione «comunità» che questa nozione implicitamente sostiene, nonché la morfologia sociale che incoraggia, ne ostacolano fortemente il potenziale euristico. Infatti, il framework della resilienza è stato spesso cooptato come giustificazione, mobilitata da progetti politici di ispirazione neoliberalista per ritirare il sostegno governativo alle misure di welfare universalistico e, più in

generale, agli investimenti in infrastrutture pubbliche [Quenault 2016] (si veda anche Villa, cap. 18 in questo volume). Le comunità sono quindi costrette a competere per ottenere finanziamenti pubblici, e sempre più spesso privati, per sostenere lo sviluppo di capacità di resilienza [Benadusi 2015]. Vengono così occultate nel discorso pubblico quelle disuguaglianze strutturali che l'approccio della vulnerabilità sociale aveva contribuito a mettere al centro del dibattito sui disastri. Per questo motivo, quello della resilienza è stato definito un quadro interpretativo «postpolitico» del disastro [Swyngedouw 2010].

3. ECOLOGIA POLITICA E RICERCA SUI DISASTRI: DA PERCORSI PARALLELI A SENTIERI INTRECCIATI

Come già è in parte emerso dalla ricostruzione storica dell'evoluzione della ricerca sociale sui disastri, sono proprio gli studi sulle cosiddette «catastrofi naturali» nei paesi del Sud globale che, mentre rivoluzionano l'approccio della ricerca sociale sui disastri, contribuiscono in modo sostanziale all'emergere di una prospettiva d'analisi dei disastri definibile come di ecologia politica. L'ecologia politica è oggi un campo di studi plurale dal punto di vista epistemologico, che ha iniziato a costituirsi a partire dagli anni '70 e dove sono confluiti diversi approcci critici allo studio del nesso tra società umane e ambiente naturale (si veda Torre, cap. 1 in questo volume). Tra questi c'è stato appunto anche il contributo delle ricerche condotte sui disastri dalla prospettiva della *Natural Hazards Research*. La matrice originaria di questi studi è quella dell'ecologia umana degli anni '30 e dell'ecologia culturale degli anni '60. A essa si aggiunge, però, l'influenza di prospettive critiche materialiste. L'attenzione è rivolta, allora, a come sono strutturate le relazioni di potere, su una varietà di scale eterogenee dal locale al globale, e a come l'intreccio tra relazioni di potere e processi economici opera nel condizionare l'accesso alle risorse naturali e i loro usi.

La figura del geografo statunitense Ben Wisner è esemplificativa di come un approccio critico-materialista allo studio dei disastri naturali converga con analisi ascrivibili a una prospettiva di ecologia politica. Non sorprende, dunque, che Wisner stesso abbia descritto la propria pratica di ricerca nei termini di un'«ecologia politica attivista» intesa come «uno studio interdisciplinare applicato – perfino proattivo – della società e della Terra (*Earth*) che si concentra sulle relazioni di potere politico, economico e sociale (nonché sulla violenza – strutturale e manifesta – e sulla coercizione) su e giù per un *continuum* di scale che va dal globale al locale» [Wisner 2015, 56].

Gli sviluppi di questi campi di ricerca (studi critici sui disastri ed ecologia politica) sono però proseguiti per lo più su binari paralleli [Wescoat 2015]. Una dinamica, quest'ultima, che sembra stia conoscendo un'inversione di tendenza, con un sempre maggiore intreccio tra studi critici dei disastri ed ecologia politica. Ciò è avvenuto anche in ragione di un ricambio generazionale che si è accompagnato a un rinnovato interesse per problematiche teoriche di fondo.

3.1. Capitalismo e disastri

Nella sua versione materialista [Tetreault 2017] l'ecologia politica spinge gli studi critici sui disastri a non eludere la questione del «capitalismo», inteso come «ordine sociale istituzionalizzato» [Fraser 2019] che è caratterizzato da una tendenza intrinseca alle crisi, tanto economiche come politiche ed ecologiche.

In assenza di una presa di posizione critica rispetto alle logiche di fondo dell'organizzazione economica capitalistica (in particolare nella sua versione neoliberale, finanziarizzata e globale), e del modo in cui queste logiche condizionano i modi di intendere lo sviluppo, le iniziative del tipo dell'*International Decade for Natural Disaster Reduction* (IDNDR, «Decennio internazionale per la riduzione dei disastri naturali», 1990-1999) o del *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction* (SFDRR, «Quadro di riferimento di Sendai per la riduzione del rischio di disastri», 2015) si sono rivelate incapaci di incidere sulla curva in continua crescita dei disastri. Il caso del SFDRR è, da questo punto di vista, paradigmatico. Come argomentato da Chmutina *et al.* [2021], sebbene questo programma quadro faccia propria una lettura del rischio da disastro incentrata sulle disuguaglianze e sulle ingiustizie come fattori di vulnerabilità, i modi della sua operazionalizzazione mostrano che la vulnerabilità è assunta come uno stato, più che come l'esito di un processo, venendo così a mancare una riflessione di fondo sulle forme di violenza strutturale.

Il legame tra disastri e capitalismo è al centro di un nutrito dibattito negli studi critici sui disastri [Gunewardena e Schuller 2008; Fletcher 2012; Schuller e Maldonado 2016] che è stato innescato dalla pubblicazione del saggio dell'attivista canadese Naomi Klein *Shock economy* [2007]. Secondo Klein, quello dello shock è un *modus operandi* del capitalismo neoliberale e una componente chiave della sua strategia di «accumulazione per espropriazione» [Harvey 2005]. Come discusso da Fletcher [2012, 102], «ci sono due elementi distinti ma interconnessi nel concetto di "Capitalismo dei disastri" della Klein: 1) la neoliberalizzazione delle strutture per governare risorse precedentemente gestite dal pubblico e/o la creazione di mercati per il commercio di beni precedentemente non monetizzati; e 2) lo sfruttamento dei disastri per accrescere i profitti». Ciò significa che le crisi e le situazioni postdisastro possono essere sfruttate, da un lato, come «finestre di opportunità» per far avanzare riforme politiche che, paradossalmente, tendono ad aumentare la vulnerabilità sociale riducendo l'investimento pubblico nei settori della cosiddetta «economia fondamentale» [Barbera *et al.* 2016]; dall'altro, sono occasioni sfruttabili dalle lobby economiche per realizzare opportunità di guadagno, accaparrandosi la gestione di fondi pubblici.

Sebbene la chiarezza analitica del concetto di «capitalismo dei disastri» sia stata messa in discussione [Wisner 2009] e siano anche stati evidenziati i limiti di una lettura schiacciata sul presente che finisce, ad esempio, per oscurare l'intreccio storico tra disastri e «logica coloniale» [Rivera 2020], il libro di

Klein ha avuto il merito di allertare il grande pubblico sull'uso strumentale delle catastrofi per far avanzare gli interessi politici, ideologici ed economici di élite capitalistiche nazionali e transnazionali [Forino 2015; Schuller e Maldonado 2016, 62; Lowenstein 2015; Imperiale e Vanclay 2020].

Il fenomeno era in realtà già stato analizzato nella ricerca sui disastri. Nel caso italiano, ad esempio, Ada Becchi Collidà [1988] ha utilizzato la categoria di «economia della catastrofe» per il terremoto in Campania e Basilicata, noto anche come «terremoto dell'Irpinia» (1980). L'evento disastroso fu da lei definito «una droga» per l'economia del Meridione. Il problema della crescente disuguaglianza nella distribuzione dei fondi destinati alla ricostruzione postdisastro era in realtà già stato analizzato e denunciato dai movimenti sociali: ne è esempio la pubblicazione *Napoli: terremoto, comando capitalistico e sovversione sociale* autoprodotta nel 1981 a cura del Centro di documentazione ARN di Napoli. Il documento inserisce il piano di riconversione di alcuni quartieri popolari nel nuovo «Centro Direzionale» di Napoli nella continuità con una strategia cominciata con lo sfollamento dei loro abitanti sulla costa domiziana e nella periferia partenopea.

Non è, però, solo durante la fase di ritorno alla normalità (*recovery*) che i disastri possono rivelarsi opportunità per far avanzare interessi privati a scapito di quelli delle collettività colpite e dei loro territori. Anche l'elaborazione di innovativi schemi assicurativi integrati in complesse architetture finanziarie è un modo in cui i disastri si traducono in opportunità di speculazione e di massicci trasferimenti di denaro pubblico ad attori privati, come sta succedendo in molti paesi con lo sviluppo di schemi e dispositivi assicurativi legati alle conseguenze del cambiamento climatico [Keucheyan 2017]. Più in generale, le attività di «immaginazione e pianificazione» per i disastri futuri costituiscono oggi sempre di più, per potenti gruppi di interesse, un'opportunità di orientare lo sviluppo delle società in modi che il più delle volte si collocano al di fuori della responsabilità politica [Fortun *et al.* 2017, 1011]. La dipendenza di questi modelli di sviluppo dall'iniziativa di attori transnazionali dell'economia globale comporta, anche in questo caso, la necessità di tenere conto, nell'analisi del caso locale, di diverse scale geografiche [Olori 2016].

A tal proposito, le ricerche che, nel campo degli studi sui disastri, hanno cercato di precisare il legame tra disastri e capitalismo non si sono limitate a importare le chiavi analitiche dell'ecologia politica. Hanno anche fatto valere, in ritorno, l'importanza di una precisa ricostruzione delle dimensioni istituzionali e culturali che concorrono, in modi ogni volta diversi, a fare di una situazione di disastro l'occasione per una riorganizzazione sociotecnica e socioecologica. Questa è spesso finalizzata a beneficiare economicamente alcuni interessi privati a scapito degli interessi collettivi o a creare posizioni di rendita che aggravano condizioni strutturali di disuguaglianza [Olori 2017].

3.2. Una lettura postcoloniale dei disastri

Nella sua versione poststrutturalista [Tetreault 2017] l'ecologia politica ha avuto un'influenza sugli approcci detti «costruttivisti» del disastro, ovvero quegli approcci che considerano il disastro come l'esito di un processo sociale di costruzione di senso di una situazione problematica. Chi decide cosa conta come disastro, come vengono identificati i danni e risarcite le vittime sono considerate come operazioni argomentative fondamentalmente legate alle strutture di potere, incluso il potere riconosciuto a certi modi di conoscenza e di esperienza del mondo.

Da questo punto di vista l'apertura alla prospettiva degli studi postcoloniali ha portato a mettere in questione la generalizzabilità della categoria stessa di «disastro». Secondo Sun e Faas [2018, 630], «un difetto fondamentale dell'approccio dell'ecologia politica della vulnerabilità è che conserva e privilegia la soggettività della scienza occidentale rispetto ad altri modi di vedere e di essere». Secondo gli autori, la sfida concettuale che lo studio multidisciplinare dei disastri deve affrontare oggi è quella di articolare la prospettiva della «produzione sociale» dei disastri con quella della loro «costruzione sociale». Più specificamente, ciò implica che «dobbiamo confrontarci con molteplici modi di conoscere, ad esempio con le molte persone del mondo che vedono la natura come comprensiva di umanità e cultura, che vedono i paesaggi come parte delle loro comunità» [*ibidem*]. Viene dunque denunciata una forma di «vulnerabilità procedurale» che si riproduce attraverso la ricerca sui disastri, nel senso che le categorie utilizzate e le ipotesi che informano le domande, i metodi e i risultati della ricerca, sono spesso ciecche nei confronti della natura relativa della loro epistemologia [Veland *et al.* 2013].

In un recente contributo al dibattito Jean-Christophe Gaillard [2022, xiii] ribadisce questo aspetto, precisando che «gli studi critici sui disastri sono afflitti da un paradosso sconcertante. Sostengono che i disastri sono costruzioni sociali. Eppure offrono solo teorie, concetti e metodi che si suppone siano universali nella loro rilevanza e applicazione, per comprendere le esperienze uniche e diverse di milioni di persone in culture molto differenti». Gaillard è stato inoltre il promotore, nel 2019, di un «manifesto» (*Power, Prestige & Forgotten Values: A Disaster Studies Manifesto*) in cui, insieme ad altri ricercatori e ricercatrici invita a una trasformazione delle pratiche di ricerca sui disastri nel senso di un maggiore coinvolgimento e di una maggiore visibilità riconosciuta alle ricercatrici e ai ricercatori locali, dotati di una più approfondita conoscenza delle specificità dei contesti, nell'idea anche di promuovere una ricerca non «su» ma «con» e «per» le popolazioni locali⁴.

Da questo punto di vista l'ancoraggio della ricerca critica sui disastri allo studio di casi specifici in vista anche di un intervento attivo, attraverso metodologie qualitative e sempre di più tese a forme di collaborazione transdisciplinare,

⁴ Il testo del manifesto è accessibile online all'indirizzo: <https://www.ipetitions.com/petition/power-prestige-forgotten-values-a-disaster>.

disegna i contorni di una scienza dei disastri pubblica, critica e «ricostruttiva» che può forse essere di ispirazione per un'ecologia politica «applicata». Nel contesto italiano l'intreccio tra ricerca sui disastri ed ecologia politica si è concretizzato in forme di ricerca critica e «pubblica» [Burawoy 2005] che, rinnovando e traendo ispirazione da esempi precursori di ricerca-azione (box 7.2), hanno sviluppato pratiche e prospettive all'incrocio tra l'analisi

BOX 7.2.

La ricerca-azione in situazione di disastro in Italia

Nell'inverno del 1968 la Valle del Belice (tra le province di Palermo, Trapani e Agrigento) tremò fino a 6,4 gradi Richter radendo al suolo numerose frazioni e producendo circa 10 mila sfollati. Quell'evento divenne centrale nella storia italiana dei disastri anche grazie all'esperienza sociale e politica di Danilo Dolci, cominciata proprio in quei luoghi almeno un decennio prima del disastro. Nato nel 1924 da padre ferroviere italiano e mamma slovena, aveva maturato presto un sentimento antifascista che lo aveva condotto all'arresto appena diciannovenne, quando decise di rifiutare la divisa repubblicana. Riuscì a fuggire, e riparò nel piccolo paese di Poggio Cancelli, sui Monti della Laga (Abruzzo), dove trovò ospitalità presso una famiglia di pastori; lì imparò ad apprezzare la loro «straordinaria capacità di rapportarsi con la natura» e di vivere una dimensione *autenticamente poetica*. Finita la guerra si trasferisce in Sicilia orientale, dedicando la sua vita alla lotta contro il sottosviluppo, la tecnica della non violenza e della maieutica popolare. Nel 1958 fonda a Partinico il «Centro studi e iniziative per la piena occupazione», culmine di un'effervescenza inedita tra comitati cittadini, comitati intercomunali, giovani formatori, ecc. Grazie all'impegno del Centro studi erano nate cooperative e cantine sociali, così come le prime grandi inchieste «dal basso». Lorenzo Barbera, collaboratore di Dolci, aveva dato vita a una mobilitazione intellettuale popolare per individuare le problematicità della zona, dalla viabilità al rimboschimento, dalle esigenze idriche ai patti agrari per una «pianificazione dal basso» dello sviluppo rurale. Quando sopraggiunse il terremoto, il centro e il fermento culturale che aveva generato erano all'apice. Per questo motivo, la fase del «dopo terremoto» fu significativamente caratterizzata dalla convergenza di giovani intellettuali, volontari, militanti e dal fiorire di comitati di sfollati e mobilitazioni che culminarono nel varo della legge per la ricostruzione e lo sviluppo (5 marzo 1968), la quale, nonostante la pressione popolare per la sua promulgazione, rimase largamente inapplicata. L'inazione fomentò la mobilitazione che si concretizzò prima nello sciopero delle bollette, poi in quello della leva dei diciottenni: in entrambi i casi lo Stato veniva riconosciuto come colpevole delle inadempienze e dei ritardi che condannavano la valle, e in generale il Mezzogiorno, al sottosviluppo. Nel 1972 il Centro studi si sciolse, mentre la ricostruzione, nelle forme estenuanti e opache in cui poi avvenne, non tenne mai conto delle idee di «pianificazione» e di «controllo» attivo «dal basso» che i comitati popolari e lo stesso Centro studi avevano progettato. Ciò nonostante, quegli strumenti di partecipazione attiva, pianificazione e controllo sono stati riconosciuti come strumenti imprescindibili per affrontare le situazioni di crisi e le fasi di cambiamento. Allo stesso modo, i processi di maieutica e il coinvolgimento dei saperi locali, che avevano portato alla progettazione di quegli strumenti, segnarono un punto di svolta per la «con-ricerca», la ricerca militante e per le scienze sociali che tutt'oggi ambiscono a innescare processi trasformativi e compromessi con il cambiamento sociale. Un insegnamento irrinunciabile per chiunque, da allora in poi, abbia voluto confrontarsi con l'intervento sociale in situazioni di crisi.

teorico-sistemica, la conoscenza situata delle situazioni di disastro, la prospettiva territoriale dello sviluppo e delle politiche e l'azione sociale diretta «prefigurativa» [Monticelli 2022] (si veda Pellizzoni, cap. 2 in questo volume), anche grazie all'impegno e al coinvolgimento di ricercatori e ricercatrici locali [Olori e Menghi 2019].

Questo tipo di ricerca sui disastri incoraggia la creazione di «pubblici» che indagano su, e denunciano i, processi di «defuturazione», ovvero quei processi che, sfruttando la debolezza delle istituzioni e la frammentazione delle collettività disestate dal disastro, sottraggono l'immaginazione del futuro alla possibilità di una deliberazione collettiva [Fry 2020(1999)]⁵. Al tempo stesso, queste iniziative si confrontano con il fatto che i disastri fungono da eventi di accelerazione di processi di lungo periodo che hanno fragilizzato il tessuto sociale al punto da svuotare interi territori dei loro usi e dei loro abitanti [Benadusi 2017]. L'enfasi delle misure di ricostruzione sulla sola figura sociale dello *stakeholder*, che avvantaggia coloro che hanno interessi proprietari privati, finisce per escludere modi alternativi di inquadrare la situazione della ricostruzione nei termini di beni pubblici e beni comuni, indispensabili per rendere praticabile un sentiero di sviluppo (auto)sostenibile [Emidio Di Treviri 2018].

Queste esperienze di ricerca mostrano le potenzialità, sul fronte sia dell'avanzamento teorico sia della rilevanza sociale, di pratiche collettive di ricerca, collaborative, transdisciplinari, multiscalari, *place based* e iscritte in una temporalità di medio-lungo termine (idealmente nella forma di osservatori permanenti).

Si tratta di pratiche di ricerca che potrebbero utilmente ispirare l'ecologia politica che, in particolare nel contesto europeo continentale, si esprime principalmente nella forma di produzioni accademiche incentrate sulla critica teorica del capitalismo e del modello della crescita, privilegiando cioè un impegno pubblico nei termini di *advocacy* [Desvallées, Arnauld de Sartre e Kull 2022]. La preferenza accordata a questo tipo di produzione rischia però di ridurre i territori in cui prendono forma i conflitti su cui insiste l'analisi dell'ecologia politica a semplice scenografia di una storia che si ripete sempre uguale o, nelle versioni poststrutturaliste, a dissolverne la storicità nella celebrazione delle virtù sovversive di un astorico «vivente». La perdita della storicità del territorio come chiave analitica porta con sé non solo la perdita di un'attenzione alle politiche pubbliche e alle architetture istituzionali della loro implementazione ma anche alla specificità delle risorse d'azione che possono emergere nei singoli contesti.

⁵ Il concetto di «pubblico» va qui inteso nel senso che a questo termine dà il filosofo John Dewey, ovvero come «l'insieme di persone che hanno pieno accesso ai dati su questioni che li riguardano, che formano giudizi comuni su cosa fare sulla base di tali dati e che hanno la possibilità di esprimere apertamente i loro giudizi» [Zask 2008, 177].

4. I NUOVI SENTIERI DELLA CRITICA IN UN MONDO DISASTRATO

Gli intrecci tra ecologia politica e ricerca sui disastri confermano tutto l'interesse di uscire dall'opposizione tra, da un lato, approcci materialisti-realisti e, dall'altro, approcci poststrutturalisti-costruttivisti dei disastri per privilegiare, invece, prospettive e metodologie che tengano insieme un'analisi storico-processuale delle strutture con un'attenzione alle situazioni di esperienza, ai processi di attribuzione di senso e alle ecologie concrete in cui questi processi si svolgono:

- l'attenzione alle situazioni di esperienza invita a tenere conto dei fenomeni emergenti e delle potenzialità inattese di «biforcazione» [Stiegler 2020];
- l'attenzione alle strutture, invece, invita a collocare le situazioni locali e la loro irriducibilità in una temporalità di lungo periodo e in una geografia multiscalarare intessuta di interdipendenze sistemiche (tecnologiche, ecologiche, economiche).

L'analisi dei processi di iscrizione territoriale delle politiche di gestione dei disastri e l'attenzione ai loro intrecci con i dispositivi e gli strumenti dell'economia capitalista neoliberale costituiscono un punto di partenza promettente per cogliere l'eventuale emergenza, nelle crepe aperte dal disastro, di forme di resistenza o «frizioni» [Tsing 2005] capaci di rallentare, se non bloccare, la macchina accelerazionista dello *sviluppo insostenibile*. Da semplici opposizioni queste frizioni possono evolvere in processi di trasformazione che cercano di aprire sentieri di sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile. A questo fine è però necessario che i soggetti che si fanno portatori di queste istanze riescano a intercettare e a orientare i *processi di riparazione* [Centemeri, Topçu e Burgess 2022] (si veda anche Ghelfi, cap. 16 in questo volume) che accompagnano la *ripresa* (o *recovery*), operando perché convergano verso obiettivi condivisi di cambiamento. I processi di riparazione sono quelli che riguardano:

1. la *riparazione giuridica* intesa come la sanzione comminata a seguito dell'identificazione dei danni, delle vittime e dei responsabili;
2. la *riparazione tecnica* tesa a ripristinare le funzionalità dei sistemi di infrastrutture;
3. le molte forme di *riparazione ordinaria e quotidiana* volte a ricostituire le condizioni di un quotidiano vivibile nelle «rovine del capitalismo» [Tsing 2015].

L'orientamento dei processi di riparazione verso la trasformazione del modello di sviluppo comporta di prendere sul serio l'esigenza di una loro radicale ristrutturazione che richiede di «chiudere» la possibilità di alcuni futuri per renderne possibile l'apertura di altri [Bonnet, Landivar e Monnin 2021]. Si tratta di una postura «re-direzionista» [Fry 2017] che esige:

- lo sviluppo delle capacità di gestire le eredità nocive (le «rovine») generate dal modello produttivista-capitalistico;
- il riconoscimento di tutte quelle situazioni che richiedono di assumersi una responsabilità collettiva di smaltimento, liquidazione, vigilanza;

- l'elaborazione di strategie che permettano di desolidarizzarsi dalla configurazione attuale di dipendenze materiali e sociotecniche, funzionale al mantenimento della tecnosfera nella sua versione capitalistica, per creare nuove forme di solidarietà e alleanze tra società e natura [Bifulco, Centemeri e Mozzana 2021].

Insomma, un vasto cantiere, che richiede di inventare non solo nuovi strumenti e protocolli, ma anche nuove forme amministrative, nuovi mestieri, nuove forme d'azione pubblica che rispondano all'esigenza di dar conto dei futuri che si immaginano e della loro sostenibilità.

PER SAPERNE DI PIÙ

Centemeri, L., Topçu, S. e Burgess, J.P. (a cura di), *Rethinking Post-Disaster Recovery: Socio-Anthropological Perspectives on Repairing Environments*, London, Routledge, 2022.

Dickie, J., *Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Ligi, G., *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

Mela, A., Mugnano, S. e Olori, D. (a cura di), *Territori vulnerabili*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

Revet, S. e Langumier, J. (a cura di), *Governing Disasters: Beyond Risk Culture*, New York, Palgrave Macmillan, 2015.



PERCORSO DI AUTOVERIFICA

1. Quali sono i tre principali modelli di rappresentazione dei disastri emersi storicamente nell'evoluzione conosciuta dagli studi sui disastri?
2. In che senso il tema della vulnerabilità rappresenta un terreno d'incontro tra ecologia politica e studio dei disastri?
3. Quali sono le principali tecniche che caratterizzano il paradigma della *preparedness*?
4. In che termini può dirsi «fondante» l'esperienza di Danilo Dolci rispetto allo studio dei disastri da una prospettiva di scienze sociali?
5. Prendendo, come esempio, un caso di disastro d'attualità o del passato recente (terremoti, incidenti industriali, tsunami, ecc.), raccogliere da diversi tipi di media le narrazioni che vengono fatte del disastro e utilizzarle come materiale d'analisi per far emergere le visioni del disastro che sono soggiacenti al discorso pubblico. Effettuare una cartografia dei soggetti che emergono in queste narrazioni. Quali interessi e quali affetti vengono rivendicati? Quali richieste di riparazione emergono? Quali forme di denuncia emergono?